

## Introduzione

«Cosa c'è nell'esistenza umana che rende così difficile sposare le istituzioni democratiche basate sul rispetto dei principi dell'uguaglianza e delle garanzie del diritto, e così facile invece aderire a gerarchie di vario tipo – o, peggio ancora, a progetti di violenza di gruppo? Cosa spinge certi gruppi di potere a cercare il controllo e il predominio? Cosa fa sì che le maggioranze, quasi ovunque, cerchino di denigrare o stigmatizzare le minoranze? Quali che siano queste forze, è proprio contro di esse che deve battersi un'autentica educazione alla cittadinanza responsabile e globale. E deve battersi impiegando ogni risorsa che la personalità umana mette a disposizione per far sì che la democrazia prevalga sulla gerarchia».

(Martha C. Nussbaum, *Non per profitto. Perché le democrazie hanno bisogno della cultura umanistica*, Il Mulino, 2010)

Contrariamente alla giustizia in senso generale, quello della giustizia sociale è un concetto relativamente nuovo. Solo diversi anni dopo la loro nascita le Nazioni Unite ne hanno riconosciuto l'importanza, mettendola addirittura – in occasione del vertice per lo sviluppo sociale svoltosi nel 1995 a Copenhagen – in connessione con il perseguimento della pace e la sicurezza internazionale, il cui mantenimento è il fine ultimo della stessa Onu. Un

importante approfondimento di questo concetto si ebbe poi nel 2006, quando il Dipartimento Affari Economici e Sociali dell'Onu pubblicò *Social Justice in an Open World*. La giustizia sociale, in questo rapporto, viene messa in relazione con le ineguaglianze presenti nel mondo, raggruppate in sei aree diverse. Per costruire la giustizia sociale, si afferma nel documento, occorre contrastare l'ineguaglianza nella distribuzione dei redditi; quella nella disponibilità di strumenti di produzione (tra cui il capitale, la terra e stabilimenti); quella tra le opportunità di lavoro; quella nell'accesso alla conoscenza; quella nell'accesso all'assistenza sanitaria, ai servizi sociali e nella disponibilità di un ambiente sano; infine, va contrastata l'ineguaglianza nella partecipazione politica e civile alla vita della propria comunità. L'anno seguente, il 2007, l'Assemblea Generale delle Nazioni Unite proclamò il 20 febbraio *Giornata mondiale della giustizia sociale*.

Quello della disuguaglianza nell'accesso alla ricchezza, moralmente ingiusta, è un ostacolo non da poco sulla via dello sviluppo. Nel rapporto dell'Organizzazione Internazionale del Lavoro del 2008 si sostiene che un certo livello di disuguaglianza di reddito premia sforzi, talenti e innovazione. Ma differenze eccessive possono essere controproducenti per la maggior parte delle economie e la crescente disuguaglianza nei redditi rappresenta un pericolo per la coesione sociale e per l'efficienza economica. Un fatto riconosciuto anche al forum economico mondiale di Davos del 2011, dove si è affermato che, insieme alla corruzione, la disuguaglianza nel benessere è la sfida mondiale oggi più rilevante.

Va poi aggiunto che ragionare solo in termini economici è comunque limitativo: studiosi di fama mondiale – tra cui il Nobel per l'economia Amartya Sen – sono da tempo consapevoli che la crescita espressa in punti di prodotto interno lordo non è garanzia dello sviluppo di un Paese e men che mai di migliori condizioni di vita delle persone che vi abitano. Il benessere, a cui tutti gli abitanti del pianeta hanno diritto, come sancito dall'articolo 25 della Dichiarazione universale dei diritti umani del 1948, si deve valutare facendo ricorso a indicatori diversi e più complessi, quale ad esempio l'indice che l'Undp, l'agenzia dell'Onu per lo sviluppo umano, usa ogni anno per classificare i vari Paesi. Si tratta di un indice – definito appunto “dello sviluppo umano” – costruito su tre dimensioni: la salute, l'educazione, gli standard di vita. Queste, a loro volta, contengono numerosi parametri tra cui certo vi sono quelli economici ma anche quelli che misurano l'accesso a beni e servizi nonché le condizioni abitative e sanitarie.

A poca distanza dal momento in cui le Nazioni Unite proclamavano la ricorrenza dedicata alla giustizia sociale, il mondo ha iniziato a fronteggiare una grave crisi economico-finanziaria e alimentare. Una crisi che non ha colpito tutti allo stesso modo ma ha avuto un impatto di gran lunga maggiore tra le persone che stanno ai gradini bassi della piramide economico-sociale. La distanza tra i singoli individui all'interno delle nazioni, misurata in termini di reddito pro capite, è ulteriormente aumentata<sup>1</sup>. I governi non

<sup>1</sup> «Il 71 per cento della popolazione del mondo vive in Paesi dove la disuguaglianza è cresciuta, inclusi quelli con il più alto numero di cittadini, come Cina, India, Russia e Stati Uniti. Solo il 22 per cento della popolazione

riescono ad affrontare questa situazione, ma le popolazioni non stanno a guardare. Secondo *Time Magazine*, infatti, la “persona dell’anno 2011” non è un singolo personaggio, bensì proprio gli individui che manifestano. L’autorevole rivista statunitense individua un filo conduttore tra le popolazioni del Nord Africa e del Medio Oriente che hanno dato vita alla cosiddetta “primavera araba”, gli *indignados* che da Madrid si sono allargati in Europa e nelle Americhe e gli animatori di *Occupy Wall Street*. Certo, questi manifestanti si muovono in contesti diversi, ma tutti sono in maggioranza giovani, istruiti, appartenenti alla classe media. Si sono attivati indipendentemente dalle forze politiche e condividono un giudizio critico nei confronti dei loro governi, che considerano incapaci, corrotti e non rappresentativi della popolazione. Ma la cosa che forse li accomuna di più è la voglia di partecipare, di non essere semplici spettatori bensì di avere un ruolo nel determinare il proprio futuro e quello della loro comunità.

La voglia di mettersi in gioco è il primo requisito di cui ha bisogno chi persegue un cambiamento ed è una delle leve principali su cui ActionAid poggia la sua azione contro la povertà nel mondo. Nata all’inizio degli anni Settanta, ActionAid opera raccogliendo nei Paesi più ricchi, con il sistema del sostegno a distanza, risorse poi impiegate in progetti di sviluppo in comunità dei Paesi più poveri. Nel definire priorità, obiettivi e anche nella gestione

mondiale vive in Paesi dove la disuguaglianza è diminuita, inclusi Brasile e Messico. Il 7 per cento vive in Paesi dove la disuguaglianza è rimasta stabile, tra cui Bangladesh e Giappone», The Conference Board of Canada, *World income inequality*, settembre 2011.

delle risorse disponibili, ActionAid coinvolge sempre i membri delle comunità interessate, affinché possano essere realmente partecipi in azioni volte a cambiare il loro futuro. ActionAid svolge inoltre attività di *campaigning*, il cui obiettivo è cambiare le politiche e le prassi che determinano o mantengono ingiustizie come la fame e la povertà. ActionAid ha così nel corso degli anni maturato un'esperienza che oggi intende mettere a frutto anche nel nostro Paese, per due motivi.

Il primo è che l'Italia, nonostante stia vivendo un periodo di difficoltà politiche, economiche e sociali, rimane uno dei Paesi con maggiori responsabilità sulla scena mondiale: non può chiudersi in se stessa e deve tornare ricoprire un ruolo di primo piano nel promuovere sviluppo, diritti e giustizia sociale in tutto il mondo. Ma per fare questo deve colmare un deficit di credibilità accumulato negli anni che è anche una delle cause principali delle difficoltà che sta attraversando. Dovrà farlo tornando a rispettare gli impegni assunti di fronte ai suoi cittadini e sulla scena internazionale – ActionAid, da parte sua, può documentare che nel settore dell'aiuto pubblico l'Italia deve recuperare un ritardo che la vede ben lontana dagli obiettivi stabiliti a livello europeo e mondiale. Ma dovrà farlo anche migliorando la trasparenza delle istituzioni e favorendo la partecipazione alla vita pubblica di tutti i cittadini, compresi i poveri e gli emarginati. Come già fa nei Paesi in via di sviluppo, ActionAid vorrebbe contribuire affinché queste cose accadano anche nella realtà italiana.

Il secondo motivo è che ciò che devono affrontare oggi Paesi quali l'Italia e altri tradizionalmente classificati come

“ricchi”, ha dei punti di contatto e s'intreccia sempre di più con quanto accade in molti Paesi del cosiddetto Sud del mondo. I fenomeni di impoverimento e marginalizzazione di ampie fasce della popolazione che ActionAid ha imparato a fronteggiare nei Paesi in via di sviluppo sono collegati a cause e presentano caratteristiche che sono ora visibili anche in Europa.

*Il diritto di cambiare* prova a mettere in luce queste analogie tra problemi dei Paesi in via di sviluppo e problemi italiani. Lo fa raccontando e analizzando alcune vicende radunate in tre aree: la garanzia per ogni essere vivente del diritto al cibo quale mezzo indispensabile per la sussistenza; l'integrità fisica delle donne come presupposto per il pieno riconoscimento dei loro diritti, a sua volta fondamento dell'equità sociale e civile; la trasparenza dell'azione di governo come prerequisito per una reale partecipazione cittadina alla vita politica del Paese. *Il diritto di cambiare* non ha la pretesa di essere esaustivo né dal punto di vista tematico e meno che mai da quello geografico. I casi presentati sono stati scelti perché ritenuti emblematici della drastica riduzione della distanza tra il nostro Paese e altri con cui, sino a poco tempo fa, avremmo pensato di non avere molto da spartire.

La tensione che anima *Il diritto di cambiare* è la stessa che ha dato vita alla strategia che guiderà l'azione di ActionAid Italia dal 2012 al 2017. Il suo titolo – *Italia, sveglia!* – può sembrare eccessivamente ambizioso, così come il sentirsi al centro tra tematiche internazionali e situazioni locali italiane può apparire addirittura presuntuoso da parte nostra. Ma forse non c'erano alternative: come

continuare a impegnarsi contro la fame a livello globale senza considerare quanto essa stia crescendo nelle nostre città? Come insistere nel chiedere a Stati africani e asiatici di combattere la violenza contro le donne, senza tener conto di quante donne ne siano vittima in Italia? E come pretendere da governi di Paesi in via di sviluppo di essere trasparenti e favorire la partecipazione, pianificare e monitorare bene l'uso delle proprie risorse – in una parola, di essere *accountable* – quando questo accade sempre meno entro i nostri confini?

Quello della giustizia sociale è un concetto ampio, che chiama in causa molti dei diritti umani della Dichiarazione universale del 1948 e altri atti del diritto internazionale. ActionAid concentra la sua azione su alcuni, quelli in cui ha maggiore competenza e capacità di mettersi in gioco. Tra questi vi sono il diritto al cibo, i diritti delle donne e il diritto a una *governance* giusta, che fanno da sfondo alle situazioni illustrate in questo libro.

Ma ActionAid raccoglie tutte le sfide lanciate dalla giustizia sociale, cercando di creare sempre più, in Italia come nel cosiddetto Sud del mondo, opportunità di riscatto per coloro che subiscono ingiustizie, che sono emarginati ed esclusi. Sono prima di tutto loro ad avere il diritto di cambiare.